

L'INTERVISTA **SOFIA GNOLI**

«Il made in Italy è nato nel Ventennio con pellicce di topo e abiti da dea»

La storica racconta in «Eleganza fascista» gli esordi della nostra industria della moda. «Mussolini amava donne morbide, opposte alle maschiette francesi». Contraddizioni: «Esaltate sia le madri, sia le sportive»

di **MARIA ELENA CAPITANIO**



■ «Una moda italiana (...) non esiste ancora; crearla è possibile, bisogna crearla». Così diceva

Benito Mussolini nel 1932 dalle pagine del *Popolo d'Italia*, il quotidiano da lui fondato. E lo scopriamo sfogliando il nuovo libro di Sofia Gnoli, *Eleganza fascista - La moda dagli anni Venti alla fine della guerra*, edito da **Carocci**.

Fu proprio in epoca fascista che la moda italiana ebbe la sua prima veste istituzionale?

«Il regime creò l'Ente nazionale della moda nel 1935, il primo organismo volto alla sponsorizzazione della moda italiana in contrapposizione alla moda francese, che allora era imperante perché ancora non esisteva una vera e propria moda italiana. Siccome il regime era per la nazionalizzazione di tutto, in questo tutto rientrava anche la moda, e dunque da questo punto di vista il Ventennio è stato molto importante: si sono buttati i semi per l'indomani della seconda guerra mondiale».

E un tema interessante, però senza dubbio anche molto scomodo in Italia: non ha avuto nessun tipo di paletto nel riuscire a portare a termine un progetto editoriale di questo tipo?

«Intende perché c'è di mezzo la parola fascismo?».

Esatto.

«No, perché è un periodo storico come tanti altri, con i suoi lati positivi e i suoi lati negativi. Da storica della moda quale sono, è come se dicessi: "Faccio una cosa sul neoclassicismo". Poi io sono convinta di una cosa: mentre fino agli anni Settanta in tanti il fascismo non potevano neppure sentirlo nominare, adesso c'è suffi-

ciente distacco storico per poterne scrivere e discutere. Come quando Yves Saint Laurent nel 1971 fece una collezione ispirata alla seconda guerra mondiale: tutti dissero che era orrenda, ma alla fine fu una delle collezioni che ebbe più successo nella sua carriera. Il mio inoltre è un giudizio soltanto dal punto di vista della moda».

Qual era il nuovo ideale estetico dell'epoca?

«Anche se il fascismo ha gettato le basi della moda italiana che oggi tutti conosciamo, l'atteggiamento che ha dimostrato era pieno di contraddizioni. Se da una parte inneggiava al modello di donna quale madre esemplare, dall'altra però incoraggiava moltissimo gli sport e la vita della donna fuori dalle mura domestiche. Insomma, c'erano due ideali di donna che si sovrapponevano».

Però ci sarà stato un canone ideale...

«Il fascismo era prima di tutto contro la *garçonne*, la donna mascolina, sottile e con poche forme alla Chanel. Il compito della donna era quello di dare figli alla patria e quindi doveva essere bella formosa con tutte le sue curve, come la Signorina grandi firme disegnata da Gino Boccasile per intenderci. La donna androgina uscita dalla guerra era stata infatti ribattezzata dal regime "donna-crisi". Adirittura esistevano delle riviste come *Lidel*, molto sensibili al regime, che promossero delle campagne anti magrezza con lo slogan "Snellezza non magrezza", paventando finanche l'insorgere di una lunga serie di malattie se fossero dimagrite troppo».

Di quel canone estetico cosa è rimasto oggi, dopo la globalizzazione?

«Difficile dirlo, in quanto noi siamo la somma di tutti i periodi che sono venuti pri-

ma, basti pensare che la donna che il fascismo chiamava "donna-crisi" è ritornata più volte nelle tante fluttuazioni dei canoni estetici e della moda. Per quanto riguarda la mania dello sport, esplosa durante il fascismo, è arrivata fino ai giorni nostri».

Ecco allora la contraddizione di quell'epoca: la donna doveva essere madre ma anche sportiva e, immagino, religiosa...

«La Chiesa vedeva lo sport come il luogo della perdizione e soprattutto della sterilità, ma il fascismo nonostante questo lo sponsorizzava come pilastro del benessere, anche femminile».

Che tipo di sport facevano le donne?

«Tantissimo sci e poi il tennis, le più ricche anche equitazione. In generale comunque erano solo le signore benestanti a poter accedere a tali attività. A tal proposito, la giornalista di costume Irene Brin ironizzava: "Il maestro di sci divenne il loro beniamino, uomo rude, provato a tutti i disagi, occhi d'acciaio e la notte le false sportive sognavano di esser sepolte da una valanga, e che Toni, molti Toni tra i maestri di sci, veniva al salvataggio"».

Arrivando alla moda, da cosa era composto il guardaroba della donna del Ventennio?

«Non poteva mancare la pelliccia, non solo quella classica, ma anche il manicotto e le guarnizioni degli abiti. Adirittura i periodici la proponevano da indossare d'estate e ne esistevano di vello di topo successivamente colorato. Nel libro ho riportato un'altra frase di Irene Brin, che a proposito dei principali orientamenti

della moda nella seconda metà degli anni Trenta diceva: "Non posso farmi le volpi, mi farà le volpi, mi sono fatta le volpi, rappresentavano le tap-

pe successive di ogni avidità femminile". Una sorta di monologo interiore che ogni donna attraversava per iniziarsi al lusso. Difatti le sartorie italiane per convincere le signore ad abbandonare la moda francese si orientarono sul lusso sfrenato. Tulle ricamato, pizzi, trine e cappe lunghe fino ai piedi».

E poi cos'altro andava di moda?

«Lo stile neoclassico, perché il regime voleva ricreare l'Impero, dunque abiti drappeggiati, che poi erano delle copie della moda francese, però da un punto di vista ideologico erano importanti e soprattutto fatti rigorosamente in Italia con materie prime italiane».

E la silhouette?

«Molto segnata sul punto vita, mentre le spalle accentuate da spalline, a volte anche esagerate tanto da essere il punto saliente della moda dell'epoca, sull'onda dell'influenza esercitata da Joan Crawford attraverso i suoi film».

Gli accessori invece?

«Il più importante erano le scarpe con la zeppa, legate al primo grande creatore di calzature Salvatore Ferragamo, che le ha lanciate nel 1937 per ovviare alla scarsità di materie prime dovute alle sanzioni di guerra. Fu una grande rivoluzione del gusto».

Tornando, per chiudere, al tema iniziale, il fascismo non ha solo puntato all'italianizzazione della moda, ma anche del suo lessico.

«Il regime voleva che tutto fosse italiano, anche il modo di parlare di moda, in quanto il vocabolario era troppo infarcito di termini stranieri, soprattutto francesi. Di conseguenza non si poteva più dire *tailleur*, ma si doveva dire *completo-giacca*; non si poteva dire *volant*, ma *volanti*; non *paillettes*, ma *pagliuzze*, e così via».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PLISSÉ Un look del 1942 delle sorelle Botti, che vestirono anche la regina Elena, moglie di Vittorio Emanuele III

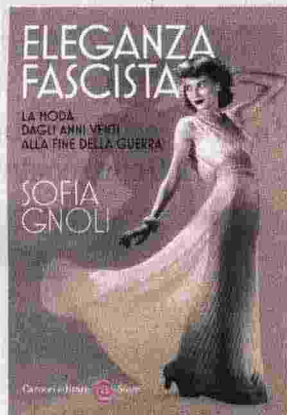


PROFESSORESSA Sofia Gnoli

“

Autarchia e scarsità di materie prime a causa della guerra ispirarono le prime scarpe con la zeppa

”



MODELLI La copertina di *Eleganza fascista* di Sofia Gnoli; un abito del 1932 dello stilista John Guida; due look proposti dalla rivista *Bellezza*; la pubblicità delle pellicce Rivella su *Lidel*